

Legge sul precariato dai sindacati francesi ultimatum a Villepin

«Ritiri la riforma o sarà sciopero generale»
Sabato più di un milione di persone in corteo

di Gianni Marsilli / Parigi

CHE SABATO SIANO scesi in piazza in 530mila, come dice la polizia, o il triplo, come dice la Cgt, la sostanza non cambia: la protesta contro il contratto di primo impiego cresce, le file dei manifestanti s'ingrossano, il pericolo di incidenti gravi aumenta. I sin-

dacati sentono le vele gonfiarsi, e aumentano la posta. Riuniti sabato sera, gli stati maggiori hanno inviato «un ultimatum di 48 ore» a Dominique de Villepin: o ritira il Cpe, oppure «si cambia marcia» e si comincia a preparare uno sciopero generale. Per studiare fattibilità e modalità, di resto, i dirigenti sindacali si ritroveranno già stasera. Nessun «miglioramento», nessuna trattativa in sede di decreti di applicazione, nessuna nuova normativa da discutere: il primo ministro deve abbandonare il Cpe, punto e ba-

sta. Corrono parole forti: «Villepin è come un piromane - dice Bernard Thibault, segretario generale della Cgt - che ha messo il fuoco alla valata e si è ritirato sulle colline per osservare lo spettacolo». In effetti Villepin sabato mattina, mentre in tutto il paese le strade si riempivano di manifestanti, faceva il suo jogging al Bois de Boulogne. E neanche ieri ha dato segnali di vita, intento a preparare la settimana più difficile da quando, nel giugno scorso, si insediò a palazzo Matignon. Il Cpe è figlio suo, più che della compagine governativa: abbandonarlo, per il primo ministro, significa smentirsi e perdere la faccia davanti ai suoi prima che davanti al paese. D'altra parte instestardirsi, a questo punto, significa far precipitare il paese nel disordine, con tutti i rischi che ciò comporta. Il di-

lemma è secco, con sullo sfondo le presidenziali alle quali si prepara con determinazione e con la benedizione di Jacques Chirac. Ma la popolarità di Villepin è crollata di 15 punti in poche settimane. Un sondaggio che esce oggi su «Libération» dice che il 71 per cento dei francesi ritiene che si sia già dentro una «crisi profonda e durevole», e non semplicemente vittime di un temporaneo accesso di febbre. L'80 per cento dei giovani tra i 15 e i 24 anni si dichiarano categoricamente «contro» il Cpe. Il 58 per cento del totale dei francesi la pensa allo stesso modo, contro il 31 per cento che si dice invece favorevole al contratto di primo impiego. Sono cifre che non lasciano molti margini.

I socialisti osservano l'evolvere della situazione come si sorveglia «il latte sul fuoco», per dirla con Le Monde: che si scaldi per bene, ma che non debordi. François Hollande ha presentato una proposta che potrebbe servire anche Villepin: che si sospenda il Cpe per sei mesi, e che nel frattempo si convochino gli Stati generali della gioventù, nel corso dei quali stabilire la cornice e le direttrici dell'avviamento dei giovani al lavoro. Il segretario



La grande manifestazione di Parigi. Foto Ap

del Ps evoca «il disordine» come conseguenza della testardaggine del primo ministro. Vero è che ad ogni manifestazione ormai si rischia il peggio, anche se ad aggredire la polizia non sono né i liceali né gli universitari, ma gli «anarco-autonomi», come li chiamano qui. È accaduto anche sabato sera. A manifestazione finita, sono arrivati i soliti due o trecento con il passamontagna e in place de la Nation sono cominciati i saccheggi e i lanci di pavé: 167 fermati, 52 feriti, dei quali 34 poliziotti. Poi, fino a tarda notte, l'ormai puntuale assalto alla Sorbona, con contorno di

macchine incendiate e vetrine in pezzi. Nicolas Sarkozy, il ministro degli Interni, ogni giorno stigmatizza le frange dei violenti, contrapponendole «ai pacifici manifestanti». Impedisce così a Villepin di giocare la carta della deriva violenta del movimento. Sarkozy, per la cronaca, è il grande rivale di Villepin in seno alla destra. Per il primo ministro non c'è scelta: prima o poi dovrà sedersi ad un tavolo con giovani e sindacati e rivedere la sua riforma del mercato del lavoro. Bisogna vedere se troverà qualche sponda perché ciò accada senza che lui, a quel tavolo, arrivi in mutande.

Voto in Bielorussia «trionfo» scontato

Il dittatore Lukashenko stravince
L'opposizione in piazza sfida il regime

Gabriel Bertinotto

LUKASHENKO RIVINCE

a valanga. O almeno così lui stesso proclamava ieri sera attraverso gli exit-poll diffusi da due organizzazioni vicine al regime, stando alle quali il

presidente uscente della Bielorussia avrebbe ottenuto oltre l'80 per cento dei suffragi mentre il principale avversario, Milinkevic non avrebbe racimolato che il 5%.

Quest'ultimo denuncia ingenti brogli e chiede l'annullamento del voto. Sostiene di avere ottenuto il 25% dei voti contro il 47% di Lukashenko, il che richiederebbe per lo meno lo svolgimento di un ballottaggio. Ieri sera nel centro di Minsk i suoi sostenitori si sono radunati per una dimostrazione di protesta contro Lukashenko al grido «Vergogna! Vergogna!». Migliaia di persone sono accorse a manifestare la loro rabbia, nonostante le autorità avessero minacciato una durissima repressione. «Dobbiamo scegliere tra il passato e il futuro», aveva detto Milinkevic

Milinkevic denuncia brogli e chiede l'annullamento delle elezioni

in mattinata entrando nel seggio. Lukashenko, un nostalgico del vecchio regime sovietico, ha minacciato di «spezzare il collo a chi fomenterà i disordini», e già nei giorni scorsi attraverso degli sms inviati a molti concittadini, aveva minacciosamente esortato tutti a starsene a casa, perché «la sera del 19 marzo in piazza Oktiabrskaja i provocatori faranno scorrere il sangue». Minacce che ieri sera non hanno impedito a molti oppositori di radunarsi comunque. Sostenuto da Mosca, che per bocca dei propri osservatori ha prontamente definito le elezioni «conformi agli standard internazionali», Lukashenko rifiuta l'etichetta di tiranno. «È impossibile che ci sia un dittatore nel cuore dell'Europa odierna», ha detto ieri mattina recandosi a votare. Appena un giornalista gli ha chiesto di commentare un rapporto della Casa Bianca che lo accusa non solo di essere «l'ultimo dittatore d'Europa» ma anche di vendere sottobanco armi ai terroristi, ha risposto: «Bush è il terrorista numero uno al mondo».

La giornata di ieri è stata l'ultima di una tornata elettorale iniziata il 14 marzo. Per cinque giorni i 6585 seggi sono rimasti aperti durante le ore d'ufficio per permettere agli elettori di recarvisi secondo le loro esigenze. Il sistema si presta a colossali brogli, a giudizio di Milinkevic e dell'Osce (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo in Europa) che ha dispiegato in Bielorussia circa cinquecento osservatori e che oggi renderà noto il suo giudizio sulla regolarità delle operazioni di voto.

Gaza, nasce il monocoloro di Hamas

Haniyeh presenta ad Abu Mazen la lista del nuovo governo: 24 ministri tra cui una donna

di Umberto De Giovannangeli

Le lusinghe non hanno funzionato. La promessa di posti-chiave nemmeno. Gaza, 19 marzo 2006: nasce il «monocoloro» targato Hamas. Dopo il «no» di Al Fatah, il movimento islamico vincitore delle elezioni politiche del 25 gennaio, deve incassare il rifiuto del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (Fplp, marxista, 3 seggi in parlamento). Fino a ieri mattina sembrava che il Fplp potesse invece accettare l'offerta di due ministri che gli era stata fatta da Hamas. Ma la formazione marxista ha preferito tirarsi indietro. «Non parteciperemo al governo perché il suo programma politico non include un punto fondamentale per noi, il riconoscimento dell'Olp quale unico legittimo rappresentante del popolo palestinese», spiega Jamis al-Majdalawi, uno dei leader del Fplp. E così al premier incaricato Ismail Haniyeh non resta che riempire le 24 caselle ministeriali con esponenti di Hamas e alcuni tecnici e varcare, alle 21:00, la soglia del palazzo presidenziale di Gaza City per presentare ad Abu Mazen la lista del nuovo esecutivo. Nel pomeriggio, il rais si era mostrato molto interlocutorio: «Ho invitato il signor Ismail Haniyeh a presentarmi oggi (ieri, ndr.) il governo su cui ha lavorato. Ancora non conosco la composizione del governo né il suo programma. Finché non avrò sentito direttamente da lui, non ho altro da aggiungere», si limita a dire «Mahmud il moderato». «I partiti che hanno rifiutato di entrare al governo hanno fatto la propria scelta. Ciò - aggiunge un corrucciato rais - non riflette le mie posizioni». I cronisti attendono Haniyeh all'uscita del palazzo presidenziale. Il premier incaricato conferma di aver consegnato la lista dei ministri del nuovo governo al presidente Abu Mazen. Pressato dai giornalisti, Haniyeh

indica che il governo comprenderà 24 ministri, 10 di Gaza e 24 della Cisgiordania, fra cui una donna ed un cristiano, senza però fare nomi. Il premier incaricato ha solo confermato che ne faranno parte i leader di Hamas Mahmud al Zahar e Saed Saim. «Ora il presidente Abu Mazen vuole studiare la composizione del governo e il suo programma», annuncia Haniyeh. L'incontro, assicura il leader di Hamas, si è svolto in una atmosfera «serena». Qualche indiscrezione in più filtra da ambienti vicini al premier incaricato. I ministri pesanti nel nuovo governo saranno nelle mani dei dirigenti del movimento islamico. Nell'esecutivo ci sarà anche, oltre ai «tecnici» più o meno vicini a Hamas, un cristiano di Betlemme, Tannus Abu Eitah, probabile nuovo ministro del turismo. Il portafoglio degli Esteri dovrebbe andare a Mahmud al Zahar, il leader del movimento a Gaza considerato esponente dell'ala «dura» di Hamas, preferito sembra al candidato più moderato Ziad Abu Amr, un ex-ministro del Fatah. Un altro «falco», lo sceicco Saed Saim, dovrebbe diventare ministro degli interni e controllare le forze di sicurezza, mentre Omar Abdul Razeq, un professore universitario detenuto da Israele fino a pochi giorni fa, dovrebbe assumere la responsabilità delle finanze. Lo sceicco Najef Rajub, come Abdul Razeq leader del partito in Cisgiordania, dovrebbe ottenere il portafoglio sensibile del Wafq, il fondo islamico che gestisce la proprietà e gli interessi musulmani nei Territori e a Gerusalemme. Non si sbilancia Abu Mazen: ai cronisti che lo attendono all'uscita del palazzo presidenziale, il rais spiega che dopo la consultazione dell'Olp, la procedura prevede che il nuovo esecutivo venga presentato al Parlamento per il voto di fi-

ducia. Dopo verrà pubblicato un decreto presidenziale sulla sua formazione e quindi ci sarà il giuramento dei ministri. Abu Mazen non precisa i tempi previsti. «Ci sono tante difficoltà, ma se Dio Vuole verranno superate», conclude il presidente palestinese. Il nuovo governo sarà chiamato da subito a fare i conti con la drammatica situazione economica che segna la Cisgiordania e, soprattutto, Gaza. L'agenzia Onu per i profughi palestinesi Unrwa ha espresso preoccupazione ieri per il rischio di una crisi umanitaria a Gaza, dove iniziano a scarseggiare alcuni prodotti di prima

necessità, come la farina e il pane, dopo la chiusura decisa dalle autorità israeliane del valico commerciale di Karni. «Ogni giorno che passa ci avvicina ad una crisi umanitaria», avverte il direttore dell'Unrwa a Gaza, John Ging. «Non mancano solo granoturco e farina, ma anche zucchero, olio e altri prodotti di base», spiega ai cronisti. Il terminale commerciale di Kami è stato chiuso il 21 febbraio scorso da Israele, e da allora riaperto solo per brevi periodi, dopo che l'intelligence aveva avvertito di imminenti attentati contro la struttura da parte di gruppi armati palestinesi.

ARGENTINA Desaparecidos, in 10mila protestano sotto casa di Videla: «Assassino»

BUENOS AIRES Evidenti schizzi di vernice rossa, simili a macchie di sangue, hanno segnalato al quinto piano dell'edificio al numero 639 della centrale Avenida Cabildo, a Buenos Aires, l'appartamento di Jorge Rafael Videla, capo della giunta militare che si impose con il golpe del 24 marzo 1976 al governo dell'Argentina. La vernice è stata lanciata ieri dai manifestanti che hanno partecipato all'«escrache» (letteralmente: atto di ripudio) realizzato sotto casa dell'ex dittatore argentino Jorge Rafael Videla, attualmente agli arresti domiciliari per i crimini commessi durante l'ultimo regime militare nel Paese ('76-'83). Alla manifestazione erano presenti circa diecimila persone. L'escrache era stato convocato da gruppi organizzati dei figli di desaparecidos. Vi hanno preso parte anche le Madri di plaza de Mayo e le Abuelas (le nonne) che da anni stanno portando avanti un complesso lavoro di ricerca dei figli di desaparecidos partoriti nei campi di prigionia e dati in adozione a famiglie di militari

o di amici di militari (finora ne sono stati identificati 82). Il corteo è stato aperto da una torre meccanica, alta cinque piani, sulla quale è stato appeso un grande striscione con le foto di alcune delle persone scomparse durante il regime. «Assassino, criminale, guardaci - gridavano i manifestanti - no agli arresti Vip per i genocidi, ergastolo a repressori». La porta d'ingresso dell'edificio è stata vigilata per tutta la giornata da una ventina di agenti. Un gruppo di poliziotti in assetto antisommossa è uscito da un portone laterale per rafforzare la protezione all'abitazione di Videla quando le prime file del corteo hanno cominciato a scuotere le grate di ferro che impedivano l'accesso al palazzo. La tensione è durata pochi minuti. Non ci sono stati scontri. Intanto, il Parlamento argentino ha convertito definitivamente in legge la notte scorsa un progetto di iniziativa governativa in base al quale si stabilisce che il 24 marzo, inizio del golpe militare del 1976 che rovesciò il presidente Maria Estela Martínez de Peron, sarà giorno non lavorativo.

(dis)informazione e guerra

Come e quali NOTIZIE ci giungono dai paesi in guerra

mercoledì 22 marzo ore 21
Sala nuovo Spazio Guicciardini
via M. Melloni 3, Milano



Intervengono:

Stefano Chiarini
Giornalista de "il Manifesto"

Maso Notarianni
Peacereporter

Coordina **Giampiero Magni**
Segretario provinciale PdCI di Milano

Partito dei Comunisti Italiani
Federazione Metropolitana di Milano

